

I FILM DI VENEZIA



LA BATTAGLIA D'ALGERI

Diretto dal regista italiano Gillo Pontecorvo, che nella foto sta dando istruzioni per una scena, narra la storia della presa di coscienza civile e politica dell'Algeria, da poco indipendente, mettendo in evidenza episodi della lotta di liberazione. Il film, che è stato realizzato da attori sconosciuti, ha vinto il « Leone d'Oro ».



FAHRENHEIT 451

Prodotto dalla Gran Bretagna e diretto dal regista francese Truffaut, ha come interpreti Julie Christie e Oscar Werner, che si vedono nella fotografia. Il film è tratto dal noto romanzo *Gli anni della Fenice* di Ray Bradbury, celebre scrittore di fantascienza. Il racconto è ambientato in una città del futuro nella quale l'individuo è completamente spersonalizzato e dove chi osa ribellarsi, deve combattere duramente per sopravvivere.

La battaglia d'Algeri di Gillo Pontecorvo che ha vinto il "Leone d'oro" aveva un unico concorrente, il film *Balthazar alla ventura* (la storia d'un asino), di Bresson, che poteva (e forse doveva) sottrargli il massimo riconoscimento. Il sacrificio di turno è stato *Fahrenheit 451*, un film di fantascienza, intelligentissimo, che non ha avuto nessun riconoscimento. Quanto al film svedese *Giocchi di notte*, è stato dimostrato ancora una volta che il chiasso serve solo a fare della réclame a lavori che non valgono nulla.

TANTO fu lo scalpore suscitato, ancor prima ch'essa cominciasse, dalla 27ª edizione della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, che poi, al levar delle tende, essa risultò una delle più quiete di questi ultimi anni. E' sempre così: il chiasso che si fa prima, non si fa più dopo; la stanchezza ha ragione anche dei più accesi polemisti.

Nel cartellone erano due bombe. La prima fu il film di Gillo Pontecorvo, *La battaglia d'Algeri*, che per rievocare una pagina dolorosa della recente storia di Francia, non poteva ragionevolmente gradire ai nostri vicini. La diplomazia (spesso ruvida) di Luigi Chiarini, il direttore della Mostra, ebbe la meglio sui risentimenti, del resto duttili e beneducati, dei francesi, e ciò senza che se ne scompaginasse la rassegna, cui il cinema transalpino, badate bene, portava il maggior numero di opere. Non solo il film di Pontecorvo fu proiettato, ma vinse il "Leone d'oro". Con giustizia?

Le giurie internazionali, hanno, coi molti vantaggi, qualche svantaggio. Com-

poste, come le vuole Chiarini, da eminenti personaggi della cultura non soltanto cinematografica, la *politesse* e il *laissez faire* vi hanno forse più peso del giusto; e le decisioni non sono all'ultimo sangue. Fatto sta che *La battaglia d'Algeri*, per energia drammatica, apertura storica e civiltà di messaggio, meritava un alto riconoscimento, e che le violente proteste, in proposito, di certa stampa francese, furono irreflessive e ingiuste. Tanto più ingiuste che il solo film che avrebbe potuto (e forse dovuto) sottrarre il Leone alla pellicola italiana, il francese *Balthazar alla ventura* di Robert Bresson (il quale, dove è bello, è in verità bellissimo, e sulla storia di un asino umanizzato e cristianizzato declina l'ala della poesia), ebbene codesto film non era stato ammesso a Cannes e in patria continua ad avere poca fortuna.

Una scelta temeraria

L'altra bomba scoppiò subito, e tutta la Mostra ne vacillò: fu il famigerato film, svedese *Giocchi di notte* del-

la regista Mai Zetterling, intorno al quale si fece più chiasso che la cosa non meritasse. La scelta un po' temeraria di questo torbido film d'introspezione erotica con frange moralistiche, servi tuttavia a ribadire il concetto, secondo noi giusto, d'una rassegna d'arte cinematografica quale vuol essere Venezia, dove l'acuto, lo strano, e financo il perverso, in quanto fanno testimonianza delle involuzioni del cinema d'oggi, hanno diritto d'ospitalità. E ai moralisti diciamo che è molto più morale sincerarsi direttamente di certe piaghe, e, ove sia possibile (come spesso è possibile), ridurre l'importanza o addirittura vanificarle, che non cullarsi in un cinema ipocritamente "sano", distensivo e più spesso inesistente.

Il film svedese fu, per parecchi giorni, l'argomento principe delle gazzette e dei crocchi; e da molte parti d'Italia si cercò di venirlo a vedere, in pellegrinaggio. Non appena fu visto, nessuno ne parlò più; e in sostanza servì soltanto agli interessi interni di Venezia, al postulato chiariniano d'una mostra fondata sui valori culturali dell'informazione e del documento.

La ragazza senza storia

Riprendendo in esame la rassegna, il secondo film italiano, *Un uomo a metà* di De Seta, anch'esso introspettivo e analitico, fu un nobile insuccesso: nobile, perché nessuno potrebbe contestare a quest'opera pur non interamente espressa le stigmate della sincerità, della sofferenza e di una disperata finezza. La Francia rifiuse, come abbiamo detto, in Bresson; deluse invece con *Le creature* di Agnès Varda, intelligente ma involuto, e più ancora con *La curée* di Vadim, il solo film dei quattordici che risultasse spaesato a Venezia.

La Spagna con l'esile, e pur garbato, *La ricerca*, la Russia con l'epico ma intermittente *Il primo maestro*, e più ancora l'India col poetico racconto da Tagore, *Il fuggiasco*, si tennero su un piano di dignità. E gli Stati Uniti, meglio che con *Gli angeli selvaggi* (più fumo che arrosto, ma un fumo talvolta acre, pungente)

si fecero valere con *Chapagua* del giovane esordiente Conrad Rooks, un tentativo, secondo noi, fine a se stesso, di oggettivare sullo schermo le visioni di un drogato. Per la brillantezza dell'esecuzione, questo film si ebbe uno dei due premi speciali della giuria; l'altro, con più merito, andò a un'autentica rivelazione, il tedesco *La ragazza senza storia* dello scrittore Alexander Kluge, che con un taglio veramente moderno racconta in termini impassibili la precipite storia di una ragazza ebrea del dopoguerra (interpretata dalla bravissima Alexandra, sorella del regista).

E perché ogni giuria deve fare una vittima, la vittima della Venezia 1966 è stato il film inglese *Fahrenheit 451* diretto dal francese François Truffaut, di cui non è rimasta traccia nel verdetto. Ma non vi spaventate. E non appena potrete, andate a vedere questo intelligentissimo film di fantascienza, fondato su un autentico motivo di terrore: una società che brucia i libri, in quanto pericolosi. Truffaut ha forse fatto di meglio, ma anche qui è un eccellente regista.

Che cosa ci hanno detto questi film? Che il cinema contemporaneo ha tendenzialmente trasferito il suo amore per la denuncia sociale ai problemi interni dell'uomo; che sta imparando la filosofia, mentre scava sempre più a fondo nella psicanalisi. Che il film "divertente" si allontana sempre più, che la problematica si arrampica ormai sugli specchi dell'inconscio, che insomma le cose si vanno facendo sempre più difficili.

Ma sarebbe stolido inferirne la fine del cinematografo. Si parli piuttosto d'un riflesso di quella crisi che è in tutte le parti, ma sempre ricordando che la crisi è un segno di vita e un pegno di rinascita.

Sotto il rispetto informativo, la Mostra di Venezia, tuttora diretta da un uomo dalle idee chiare, probo e coerente fino all'asprezza e ormai fortificato dai tanti nemici che s'è fatto — un uomo che scende dalla generazione carducciana — ha dunque avuto un bilancio positivo, come sempre meglio appare col beneficio dei giorni, dileguandosi i fumi delle troppe e spesso sproporzionate polemiche.

Leo Pestelli



"Carmencita mia passione, m'ha mandato in commissione!"

ATTENSION

Nella lattina di Paulista non c'è aria, ma solo caffè e profumo. Bucate appena una lattina di Paulista... Sentirete che aroma! Questa è la prova che Paulista è CAFFÈ PROTETTO DA UNA LATTINA CORAZZATA SOTTO VUOTO SPINTO, completamente isolato dall'aria! E PAULISTA, ANCHE MACINATO COSTA COME IL CAFFÈ SFUSO.

In lattina corazzata Paulista è una cannonata

"Paulista è caffè protetto, me ne dia qualche etto!"